



Adam Issakh

[SUDANESE]

Ha 29 anni, lavora a Roma in una pompa di benzina. Ha fondato un'associazione che aiuta i profughi del Darfur in Italia e li riunisce in un centro del Comune

Peker Bahri

[CURDO]

Ha 37 anni, di cui dieci passati in un carcere. Durante la prigionia ha perso un fratello e la fidanzata, uccisi dai militari turchi. Lavora in un ristorante



La congolese che si cura cantando. Il sudanese che aiuta i profughi. Il curdo che serve kebab. Alla vigilia della giornata loro dedicata, storie di immigrati che sembrano come gli altri. Ma hanno visto l'inferno più da vicino



Chiediamo asilo (e magari un futuro)

di **Giovanni Maria Bellu**
fotografie di **Chris Warde-Jones**

ROMA. Adolphine Kolumbo, 48 anni, congolese, si cura col canto. Adam Issakh, 29 anni, sudanese del Darfur, sognando una pace giusta per la sua terra. Peker Bahri, 37 anni, curdo della Turchia, con le chiacchiere e i sorrisi dei clienti ai

quali serve il kebab. Lunedì prossimo è la loro festa. Una festa strana, dal nome sinistro: «Giornata mondiale delle vittime della tortura».

Adolphine, Adam e Peker appartengono a quel trenta per cento di richiedenti asilo e di rifugiati che hanno subito, assieme alla persecuzione politica, violenze fisiche e psichiche devastanti. Una categoria la cui esistenza rappresenta il tradi-

mento dei principi fondamentali sanciti nel 1948 con la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo.

Ma non tutti vedono le cose in questo modo. Benché abbiano ottenuto l'asilo politico o almeno la protezione umanitaria, le vittime della tortura vivono i disagi di tutti gli altri immigrati. Adam alcune sere fa, mentre tentava di guadagnare qualche soldo con le

Adolphine Kolumbo in un momento dello spettacolo *Il verbo degli invisibili*, vincitore del premio Biennale teatro e psichiatria di Padova. La foto è di Martina Cristofani



Adolphine Kolumbo

[CONGOLESE]

Ha 48 anni. Fuggita dal suo Paese, ha ritrovato, per un caso straordinario, il marito che temeva di aver perduto per sempre, alla stazione Termini di Roma

tortura) che attualmente riguarda 325 nuclei familiari di sopravvissuti.

Adam, prima dello schizzo di fango al distributore, si era preso quelli del Mediterraneo, dalla Libia a Lampedusa, ultimo tratto di un viaggio infernale cominciato sette anni prima. Era il Duemila e fino a quel momento aveva condotto una vita normale. La guerra del Darfur la disintegrò in un istante. Un primo arresto per quattro mesi e poi, dopo un breve intervallo di libertà, altri sette mesi di carcere. Il capo delle guardie lo prese come servo nella sua casa privata e fu la fortuna di Adam perché trovò il modo di fuggire, di raggiungere il villaggio e di vedere, per l'ultima volta, il padre e la madre. «La scelta era tra andare verso il Ciad, assieme agli altri rifugiati, aderire alla guerriglia, ma a me non piace ammazzare, o raggiungere la Libia e tentare di arrivare in Europa».

Nell'estate del 2003, sbarca a Lampedusa assieme ad altri centotrentacinque «clandestini», come si continua pigramente a chiamarli, senza considerare che quelli come Adam non lo sono affatto. Ma l'uso scorretto del termine rivela un atteggiamento generale: quanto sono solenni i principi, tanto è casuale la loro applicazione.

Adam è in Italia solo per via dei meccanismi di una normativa europea, il regolamento di Dublino, che assegna al primo Paese dove il migrante ha messo piede il compito di decidere sulla domanda d'asilo. Così, benché attraverso una catena di amicizie fosse rapidamente arrivato in Inghilterra, fu respinto da noi. Incontrò Medici senza frontiere, poi il Cir. Oggi vive alla periferia di Roma, in un centro che il Comune ha dato in gestione ai sudanesi. Ha fondato ►►

per dimenticare la tortura

mance degli automobilisti in un distributore notturno, è stato inondato per dispetto con l'acqua di una pozzanghera. C'è rimasto male. Ha anche chiesto spiegazioni, senza però ottenere risposta. Forse il teppista è stato spiazzato dalla sua reazione: «Lei non mi conosce. Io, quando non conosco qualcuno, lo rispetto come essere umano».

Le vittime della tortura suscitano un

imbarazzo analogo a quello che si prova davanti alla saggezza di certi bambini che sono sopravvissuti a malattie gravissime. Ti obbligano a tornare all'essenza delle cose. La vita e la morte, in definitiva. Forse è questa la ragione per cui il Cir (Consiglio italiano per i rifugiati) ha fatto del teatro uno degli strumenti principali del suo intervento di sostegno, il progetto Vi.To. (vittime della

un'associazione che riunisce i rifugiati del Darfur e la sera continua a distribuire benzina e lezioni di educazione civica agli automobilisti.

Non c'è un percorso istituzionale per i rifugiati, né per le vittime della tortura. D'altra parte in Italia non esiste ancora una normativa organica sul diritto d'asilo. Ma a volte, con l'aiuto della fortuna, gli automatismi della legge producono effetti benefici. Senza il regolamento di Dublino, il turco-curdo Peker Bahri non sarebbe mai arrivato in Italia, dove transitò dopo la fuga dalla Turchia, ma sarebbe rimasto in Belgio, il Paese europeo che aveva scelto solo per la presenza di una comunità curda ben organizzata. Adesso, quando ne parla, sembra un italiano del Sud: «In Belgio era tutto formale, freddo. Qua la gente alza la voce ma è più umana».

Peker ha trascorso in carcere dieci dei suoi 37 anni. Mentre era detenuto ha perso un fratello e la fidanzata, caduta in uno scontro a fuoco con i militari turchi. Dopo l'allontanamento dal Belgio, la sua prima tappa italiana è stato il Centro d'identificazione di Foggia. Un incubo di cui parla con estrema pacatezza: «Mi ricordava il carcere. Ci svegliavano con i calci alla porta, proprio come nella prigione turca. Se una persona ha subito torture, violenze, bisognerebbe tenerne conto. Ancora oggi quando vedo degli uomini in divisa a volte sto male». Ma Peker a Foggia ha anche incontrato il progetto Vi.To e ha cominciato a avvertire la possibilità di una nuova vita.

Attraverso lo stesso progetto, Adolphine ha ritrovato la voglia di cantare: «La canzone è la mia medicina più importante. E ne ho prese tante di medicine vere, quindi so di cosa parlo. Nello spettacolo ne canto tre. Quella che ogni volta mi commuove, dice: "Ho fatto un viaggio lungo e difficile, poi qua ho trovato aiuto e tanti amici"».

Nel Congo, Adolphine dirigeva un coro di venticinque donne e conduceva una vita agiata assieme al marito, funzionario del ministero della Difesa, e ai quattro figli. La sua vita cambiò nel febbraio del 2004 quando la poli-

In mostra a Roma i disegni di Susan Crile ispirati alle sevizie in Iraq

UNA PITTRICE USA E GLI INCUBI DI ABU GHRAIB



Artista militante

Susan Crile, americana, 64 anni, espone a Roma al museo di Trastevere fino al 30 settembre



Un messaggio chiaro e coraggioso quello della mostra Abu Ghraib. Abuso di potere. Opere su carta di Susan Crile, 29 opere dell'artista statunitense Susan Crile che, in occasione della Giornata internazionale contro la tortura, espone dal 27 giugno al 30 settembre al Museo di Roma in Trastevere. L'esposizione, curata da Federica Pirani, propone una serie di disegni ispirati alle foto scattate all'interno del carcere di Abu Ghraib. Immagini dure, nelle quali il bianco del gesso viene usato per sottolineare la fragilità delle vittime. L'artista, a tre anni di distanza dai fatti accaduti nella prigione irachena, con i suoi lavori chiede di non dimenticare e riconduce la tortura alla sua essenza: sofferenza, umiliazione, degradazione.

percorso che la porterà alla sede del Cir e al riconoscimento dello status di rifugiato politico: «Il giorno più bello della mia vita». Chi conosce per intero la storia di Adolphine resta interdetto davanti a quest'affermazione. Perché alla fine del racconto ti aspetteresti un diverso «giorno più bello».

Era l'estate di due anni fa e Adolphine era andata alla stazione centrale di Roma per telefonare. Avrebbe chiesto ai familiari, ancora una volta, notizie sulla sorte del marito. E, ancora una volta, le avrebbero detto che non sapevano se era vivo o morto. Poi le parve un'allucinazione. Perché Jonathan, suo marito, era là. A pochi metri da lei. E stava telefonando. Era riuscito a fuggire e, senza poter mai comunicare con la famiglia, era arrivato a Roma. Adolphine ancora piange quando ricorda quell'abbraccio. Incredibile, dunque, che il giorno più bello non sia quello, il giorno del miracolo, ma il giorno in cui l'Italia le ha dato ciò che le spettava. Ma forse una spiegazione c'è, banale: il marito di Adolphine, che porta in tutto il corpo i segni delle torture con gli elettrodi, ancora non ha ottenuto l'asilo politico.

Giovanni Maria Bellu ■

zia irruppe nella sua casa alla ricerca di documenti. Il marito fu arrestato e, poco tempo dopo, la stessa sorte toccò a lei. Tre settimane di carcere, le torture e poi, grazie all'aiuto di un colonnello amico di famiglia, la fuga in Italia. Adolphine atterra a Fiumicino assieme ai due figli più piccoli, entrambi maschi, uno di 6 e l'altro di 14 anni. Le due ragazze, che hanno 18 e 22 anni, restano in Congo. Del marito non ha più alcuna notizia e teme di averlo perduto per sempre: «Quando da noi finisci in prigione, ci sono due possibilità. Se non trovano nulla da usare contro di te, ti dimenticano. Se trovano qualcosa, ti uccidono».

Quando arriva a Roma, è totalmente sola. Coi due figli si aggira per l'aeroporto e chiede informazioni a chi capita. Incontra una connazionale caritatevole che la ospita. Comincia così il